

n caso di mancato recapito restituire all'ufficio di Viterbo, detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa

Bimestrale Associazione Italia-Nicaragua di Viterbo Iscritta nel Registro Regionale delle Organizzazioni di Volontariato con determinazione N° D0081 20.01.2004. Direttore Responsabile Marcello Baranghini. Autorizzazione Tribunale Viterbo 448/97 Poste Italiane SPA Sped. A.P. Art. 1 Comma 2 D.L. 353 24/12/03 DCB Viterbo Anno diciottesimo n°3 maggio/giugno 2014 - Stampato: Tipolitografia Dueerre Via Locana 51 Rom

QUELLI CHE SOLIDARIETÀ



- UOMO DI COLORE -

(di Léopold Senghor, poeta del Senegal)

“Caro fratello bianco:

Quando nacqui, ero nero.

Quando crebbi, ero nero.

Quando sto al sole, sono nero.

Quando sono malato, sono nero.

Quando morirò, sarò nero.

Mentre invece tu: Quando nascesti, eri roseo.

Quando crescesti, eri bianco. Quando stai al sole, sei rosso.

Quando senti freddo, sei blu. Quando hai paura, sei verde.

Quando sei malato, sei giallo. Quando morirai, sarai grigio.

Allora, chi di noi due è un uomo di colore?”



SOMMARIO N. 3° MAGGIO - GIUGNO 2014

-) Pag. 2 **“EDITORIALE: UN'EUROPA ALTERMONDIALISTA”**
-) Pag. 3 **“NICARAGUA: un bilancio del governo del FSLN”**
-) Pag. 4 **“SALVADOR: il ballottaggio è finito quasi pari”**
-) Pag. 5 **“L'EUROPA INDEBITATA RIPETE I NOSTRI ERRORI”**
-) Pag. 6 **“L'EUROPA INDEBITATA RIPETE I NOSTRI ERRORI”**
-) Pag. 7 **“APPROVATA LA CARTA DI LAMPEDUSA”**
-) Pag. 8 **“CERTE COSE SONO SEMPLICI: ... il 5 x 1000”**

la Redazione
di L. Uharte & I. Gandarias
da www.ilpost.it
di Rafael Correa
di Rafael Correa
Progetto Melting Pot Europa
Ass. Italia-Nicaragua Viterbo

CAMPAGNA TESSERAMENTO Anno 2014 Associazione ITALIA NICARAGUA

“Ma i secoli e la vita che sempre si rinnova hanno generato anche una generazione di amanti e sognatori; uomini e donne che non hanno sognato la distruzione del mondo, ma la costruzione del mondo delle farfalle e degli usignoli” (“I portatori di sogni” Gioconda Belli, scrittrice e poetessa nicaraguense)

PER SOSTENERE I NOSTRI PROGETTI IN NICARAGUA CONTRO IL NEOLIBERISMO:

di sviluppo rurale con le famiglie contadine impoverite; in ambito socio-sanitario ed educativo; con i lavoratori della zona franca e delle piantagioni di canna da zucchero ammalati di I.R.C.
Tessera: Socio €. 20,00 Studente €. 15,00 Abbonamento online Envio €. 15,00
Pagamento con CONTO CORRENTE POSTALE N° 87586269 intestato Associazione Italia-Nicaragua Via Petrella N. 18 01017 Tuscania (VT).

ATTENZIONE: L'Associazione sopporta costi onerosi per la stampa & la spedizione del Bollettino. CHIEDIAMO, pertanto, una STRETTA COLLABORAZIONE ai nostri amici lettori, in particolare:

-) **AVVISATECI** se l'indirizzo vostro è sbagliato o incompleto;
-) Se il Bollettino vi interessa **INViateci** nominativi di vostri amici e conoscenti ai quali inviarlo;
-) Se non vi interessa non limitatevi a cestinarlo, avvisateci in modo da sospendere l'invio.

Questo numero è stato chiuso in Redazione il 19 marzo 2014 è stato tirato in 1.000 copie (spedite 970)

Per ogni informazione contattare il **COORDINAMENTO PROVINCIALE dell'ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA di VITERBO c/o GIULIO VITTORANGELI Via PETRELLA n.18 - 01017 TUSCANIA(VT) - TELEFONO 0761/43.59.30 - E-mail: itanicaviterbo@gmail.com**

Il bollettino può essere letto on-line sul sito Ass. Italia-Nicaragua www.itanica.org & www.itanicaviterbo.org

Il Venezuela la prossima Ucraina? Il Venezuela sulla strada delle "rivolte arabe" tipo Egitto e Tunisia, Libia e Siria? O piuttosto, vista la sua collocazione geografica e storica, il Venezuela verso il Cile di Salvador Allende (e la sua fine?). Dopo le elezioni parlamentari del 4 marzo 1973 quando, nonostante la situazione fosse pessima e fosse in atto il "sabotaggio economico", Unidad Popular ebbe un 44% dei voti che rese impossibile il rovesciamento di Allende per via parlamentare, spingendo l'opposizione Dc-destra (e l'America di Nixon-Kissinger) a imboccare definitivamente la via golpista, sfociata nel golpe di Pinochet dell'11 settembre.

"I paragoni, spesso azzardati e grossolani, si sprecano mentre in Venezuela non accenna a scemare lo scontro cruento avviato agli inizi di febbraio dall'opposizione di destra. I tentativi di trovare una soluzione negoziata e pacifica alla "guerra civile" di bassa intensità (per ora) fra quella che l'opposizione - sostenuta a spada tratta dai media anti-chavisti venezuelani e dagli Stati Uniti di Obama - chiama "rivolta democratica" e che il governo di Nicolás Maduro chiama "golpe strisciante" sono finora falliti. L'opposizione sembra decisa ad andare avanti nella sua strategia a doppio binario: rivolta di piazza, spesso violenta, e disponibilità, teorica, alla trattativa. Una strategia di destabilizzazione. Lo scenario venezuelano non è quello della rivolta per la democrazia sbandierata dalla destra interna e internazionale e dai media mainstream dell'occidente. È difficile sostenerlo, anche se è vero che le elezioni non esauriscono di per sé sole la democrazia di un sistema, in un paese in cui 15 anni di "socialismo bolivariano" ci sono state 19 tornate elettorali, di cui 18 vinte dal chavismo e una persa (di un soffio). Elezioni vere, alla occidentale, non false, non taroccate o truccate, come riconosciuto unanimemente da organismi e osservatori internazionali" (Maurizio Matteuzzi).

Davvero risulta molto vergognosa la campagna (mediatica e non solo) per definire dittatura il Venezuela, con l'intenzione di diffondere l'immagine di un Paese nel caos, alle prese con un governo inetto, autoritario e senza sostegno popolare. Immagine verso cui la stampa internazionale e italiana si mostra molto ricettiva e fantasiosa. Due esempi tra molti altri: la prima foto ritrae una donna a terra violentemente trascinata

dai militari, ai tempi dell'opposizione contro la vittoria di Nicolás Maduro alle presidenziali dell'aprile 2013.

Peccato solo che fosse un'immagine della repressione condotta dall'esercito egiziano. La seconda, lo stivale di un militare che infierisce su un povero cagnolino su un tweet che denuncia: "La guardia nazionale non risparmia neppure i cani. Il cane sarà forse un fascista nazi?". Ma il cane è greco, ed è diventato famoso per la sua partecipazione alle manifestazioni contro i tagli decisi dal governo della Grecia nel maggio 2010.

Il Venezuela è minacciato da tentativi golpisti della destra latinoamericana e dal governo degli Stati Uniti, su questo non ci sono dubbi e non c'è niente di nuovo. Il 10 marzo il presidente Maduro ha diffuso un comunicato ufficiale, da sottoscrivere: *"Il governo degli Stati Uniti è un grande esperto in invasioni, embarghi economici e guerre lanciate per perseguire i suoi obiettivi economici sulla base di false minacce, produrre di armi di distruzione di massa e responsabile della morte di centinaia di migliaia di civili nel mondo. Gli USA non hanno il diritto morale di parlare sul mancato rispetto dei diritti umani in Venezuela e di mettere in discussione gli sforzi del governo bolivariano di mantenere la pace in Venezuela"*.

La stessa vicenda venezuelana ha avuto ripercussioni sulle elezioni salvadoregne (il pollicino dell'America Centrale), dove il ballottaggio al cardiopalma (con uno strettissimo margine tra i due sfidanti), ha sancito il successo di Salvador Sánchez Cerén, candidato del Frente Farabundo Martí para la Liberación Nacional (FMLN), sul rivale Norman Quijano di Arena. Quijano ha cercato di cavalcare gli scontri di piazza in Venezuela per evidenziare che una vittoria di Sánchez Cerén avrebbe significato avere Hugo Chávez anche in patria. Quindi ha promosso una campagna diffamatoria nei confronti delle autorità elettorali, accusandoli di frode; cercando, al tempo stesso, di presentare l'immagine di un Paese diviso in due, dove la metà della popolazione non riconosce la legittimità di Salvador Sánchez.

Il timore è che Arena possa mettere in atto azioni volte a destabilizzare il Salvador, proprio come l'ultradestra sta facendo in Venezuela.

Di tutto questo non c'è nessuna traccia nel dibattito politico italiano, l'orizzonte non sembra andare oltre l'Europa.

Anche la crisi dell'Ucraina, non viene vista come la strategia dell'allargamento della Nato a Est ai danni della Russia;

ma si invoca la violazione del diritto internazionale per il referendum in Crimea. Peccato che Stati Uniti ed Europa hanno fomentato, sostenuto e finanziato la nascita dei nuovi Stati su base etnica, che dopo referendum si erano auto-proclamati indipendenti dalla Federazione jugoslava. La Jugoslavia si distrusse in gran parte da sé grazie ai suoi nazionalismi armati, ma non senza il fattivo contributo dell'Occidente.

Oggi all'orizzonte ci sono le elezioni europee, un appuntamento di prima grandezza. Sappiamo che è molto facile dire "no" a questa Europa e all'euro che la governa, come fanno le forze di destra e i populismi, che hanno il vento in poppa. È molto più difficile dire "no" per cambiarla, per farla vivere del grande sogno dei padri fondatori.

In una sola parola, l'idea dell'Europa non prigioniera del neoliberalismo e del suo determinismo economicista; diversa da quella dei banchieri e dei tecnocrati. Un'Europa altermondialista.

Però se guardiamo a casa nostra, lo spettacolo stringe il cuore. Siamo ancora all'attrazione per il cosiddetto "uomo della provvidenza"; il trio Berlusconi, Grillo, Renzi raccoglie il 75% dei voti, senza che da parte loro venga offerto un progetto di futuro, un traguardo di rilievo verosimile. Della sinistra, anche della più moderata, non rimane nulla; a metterla definitivamente fuori combattimento, prima ancora delle "larghe intese", è stata la crisi economica che ha fatto emergere la sua vacuità e inadeguatezza a rappresentare gli interessi dei ceti colpiti, la sua vocazione alla sudditanza e al compromesso.

Adesso siamo al governo patriarcal-giovanilista-neoliberista, oltre tutto privo di legittimità elettorale. Questo è il punto in cui siamo in Italia e in Europa.

Noi, come Ass.ne Italia-Nicaragua, continuiamo a credere nella solidarietà tra i popoli, quella che ci è mancata anche in Europa, tra i lavoratori del Sud e del Nord-Europa, che è stata negata alla popolazione greca stremata dalle politiche di austerità, che ci è mancata con il movimento degli indignados spagnoli, che ha lasciato da soli i lavoratori in tutta l'Europa.

Crediamo nella solidarietà che unisce sogno e ragione, che tiene insieme poesia ed impegno civile, dolore e lietezza.

Per questo, ancora una volta, VI INVITIAMO A TESSERATEVI.

Buona lettura a tutte e a tutti,
la Redazione.

Tuscania, 19 marzo 2014.

**"NICARAGUA:
un bilancio del governo
del FSLN (2007-2013)"
di LUISMI UHARTE
e ITZIAR GANDARIAS**

Effettuare una analisi politica del governo del Fronte Sandinista nell'attuale Nicaragua ci sembra un esercizio ad alto rischio, tenendo conto dello smisurato peso che il fattore emozionale continua ad occupare nei punti di vista di tutte e tutti quelli che hanno vissuto in prima persona la Rivoluzione degli anni ottanta. Nonostante ciò, consideriamo necessaria una lettura più pacata del presente momento, evitando le posizioni estreme che oscillano tra l'ipercriticismo nostalgico e la compiacenza acritica. Sette anni di governo (2007-2003) sono un periodo sufficientemente esteso per poter affrontare una seria analisi dell'Esecutivo sandinista guidato da Daniel Ortega.

IL RITORNO DEL FSLN

La vittoria elettorale del Fronte Sandinista nelle presidenziali di novembre 2006 ha luogo fundamentalmente per la confluenza di due fattori: il crescente discredito della destra liberale che per più di 15 anni (1990-2006) aveva applicato rigorosamente le direttrici del Consenso di Washington, provocando l'avversione cittadina; la nuova politica di alleanze del FSLN, poco scrupolosa ma sommamente efficace, che gli ha permesso di ampliare la propria base elettorale grazie al patto realizzato con antichi nemici, come la cupola della Chiesa (personificata dal cardinale Obando) e un settore dell'ex Contro-rivoluzione.

NUOVO MODELLO POLITICO?

L'Esecutivo di Daniel Ortega ha ufficialmente chiamato il proprio progetto di governo "Modello di Partecipazione e Potere Cittadino". In parte, sembra certo che in questi anni si siano aperte domande di comunicazione con la base, che hanno permesso un maggior flusso di richieste dal locale verso l'alto.

A sua volta, la leadership che la Gioventù Sandinista ha assunto nell'esecuzione di alcuni programmi sociali ha giovato all'immagine pubblica del Fronte. Nonostante ciò, è innegabile che sia avvenuto anche un processo di concentrazione di poteri nelle mani della coppia Ortega-Murillo. L'immagine di direzione collettiva del decennio degli ottanta è stata sostituita da una guida di taglio

personalistico nella quale Daniel Ortega conserva l'immagine carismatica e il controllo della politica economica ed estera, mentre Rosario Murillo, opera come una specie di "prima ministra" di fatto, con un ampio controllo dell'agenda sociale e comunicativa (è la portavoce del governo). In questo senso il dato più significativo è che è stata emarginata una gran parte della vecchia guardia sandinista che ancora rimaneva nel Fronte.

Al giorno d'oggi, il FSLN si vanta del controllo che esercita sui poteri dello Stato (legislativo, giudiziario ed elettorale, oltre all'Esecutivo) e della influenza mediatica grazie alla rilevante presenza che ha nei principali canali della televisione, giacché i figli di Ortega hanno certamente il controllo di 4 degli 8 canali che emettono con il segnale aperto.

La persecuzione e il castigo della dissidenza è una delle pratiche che più viene criticata al FSLN. La soppressione nel 2008 della personalità giuridica del Movimento Rinnovatore Sandinista, attraverso una forzata manovra di ingegneria legale che ha gli ha impedito di presentarsi alle elezioni, bisogna situarla in queste coordinate. Ma forse, uno dei casi più cruenti è stata la criminalizzazione del movimento femminista dopo le dure critiche che aveva lanciato al Fronte per l'appoggio che aveva dato nel rendere in tutti i casi illegale l'aborto.

Questo fatto non è solo ricordato per il suo carattere repressivo ma anche come una imperdonabile concessione del sandinismo ai settori più ultra e conservatori del Paese, come ci ha confessato l'ex comandante Mónica Baltodano.

L'attuale discorso ufficiale sovraccarico di contenuti religiosi e simbolizzato dalla figura esoterica di Rosario Murillo è l'indicatore più contundente della svolta verso un cristianesimo marcatamente conservatore.

Nonostante tutto ciò, al giorno d'oggi il FSLN raccoglie un ampio appoggio popolare, per la sua abilità e pragmatismo nell'adattarsi al momento storico e alle nuove coordinate sociologiche.

Rosario Murillo ha disegnato una nuova immagine del Fronte lontana dal ricordo della guerra e dei suoi morti, associando ora il governo alla conquista "della pace e della riconciliazione". Questi due concetti si sono trasformati in idee-forza del nuovo tempo e, soprattutto, nel capitale politico dell'Esecutivo sandinista. I sondaggi cittadini certificano questa affermazione.

POLITICA SOCIALE

Il terreno dove il governo sandinista ha raccolto un maggiore riconoscimento - anche da parte di alcuni settori dell'opposizione- è stato in ambito sociale, con la messa in moto di vari programmi diretti alla popolazione più sfavorita.

Anche se questo non ha comportato un cambio di paradigma in materia sociale, è indubitabile che si siano prodotti apprezzabili cambiamenti in comparazione con l'abbandono sofferto nei novanta.

L'Esecutivo di Ortega assicura di essere riuscito negli ultimi 4 anni a ridurre la povertà rurale di più di 6 punti e la cronica denutrizione alla metà (dal 22% nel 2009 all'11,6% nel 2013).

A sua volta, la CEPAL ha situato il Nicaragua tra i paesi che nella regione hanno ridotto di più la disuguaglianza.

Il recupero della gratuità nella sanità e nell'educazione dall'inizio del mandato è stato una delle principali iniziative del governo, rendendo possibile la restituzione di un diritto umano basilare e un maggiore accesso e risparmio per le famiglie.

Nello stesso tempo, il governo ha messo in marcia una serie di significativi programmi, tra i quali risaltano il "buono solidale" e il "buono produttivo".

Il primo ha permesso di aumentare in modo rilevante il salario di più di 170.000 lavoratori dell'amministrazione pubblica. Il "buono produttivo", da parte sua, fino ad ora ha beneficiato più di 100.000 famiglie in tutto il paese, attraverso la consegna di animali d'allevamento e la formazione tecnica per la creazione di cooperative. Le donne sono le destinatarie dirette del buono giacché sono la garanzia dell'esito del programma, per il loro ruolo di amministratrici e custodi del focolare.

Altri programmi sociali che stanno avendo anche un riconosciuto impatto sono: il cosiddetto "Usura Zero", che vuole evitare i prestiti onerosi della banca privata concedendo alle donne dei microcrediti per la creazione di piccoli negozi; il riuscito programma di ispirazione cubana "Missione Miracolo", che sta fornendo gratuitamente interventi di carattere oftalmologico; e il recupero delle brigate di alfabetizzazione con il coinvolgimento di numerosi giovani.

PILASTRI del modello economico
Secondo lo stimato economista Adolfo Acevedo, a grandi linee è stato mantenuto l'orientamento liberale in materia economica. Questo si evidenzia, in prima istanza, nel mantenimento dell'alleanza con i grandi gruppi imprenditoriali.

**"NICARAGUA:
un bilancio del governo
del FSLN (2007-2013)"
di LUISMI UHARTE
e ITZIAR GANDARIAS**

Il mantenimento del Trattato di Libero Commercio con gli Stati Uniti e la subordinazione al FMI - non approfittando della debolezza di questo organismo agli inizi del secolo - confermano questa idea. A questo bisogna aggiungere, come ricorda Acevedo, due riforme tributarie negoziate con il grande capitale per ridurre le sue imposte. Nonostante ciò, l'altro lato della bilancia ci mostra uno scenario economico più complesso. In primo luogo, la congiuntura internazionale favorevole ai classici prodotti da esportazione (caffè, zucchero, ecc.) ha permesso al paese maggiori entrate e perciò più risorse per il bilancio governativo.

In secondo luogo, l'aumento del lavoro e della sicurezza sociale e soprattutto il forte incremento del salario minimo (quasi il 150% in 5 anni), sia urbano che rurale, mostrano la faccia più progressista del Fronte, come segnala José Bermúdez, Segretario Generale del Fronte Nazionale dei Lavoratori (FNT). Sulla medesima linea, il lavoro congiunto con il sindacalismo agrario guidato dall'Associazione dei Lavoratori del Campo (ATC) ha propiziato alcune migliorie nelle condizioni di vita del settore contadino, mettendo in risalto due programmi: il citato Buono Produttivo e il Programma Prova (concessione di più di 100.000 crediti a famiglie contadine con più facilitazioni della banca privata e con l'impegno statale di acquisto dai piccoli produttori), come ci dichiara Edgardo García, Segretario Generale dell'ATC.

Anche gli interminabili black out elettrici dell'epoca della destra liberale sono stati superati grazie al vitale aiuto del governo venezuelano, nonostante che l'infame servizio fornito dalla spagnola Fenosa non si sia concluso con una desiderata nazionalizzazione.

In questo campo, da parte del FSLN considerano che non sia il momento di nazionalizzazioni perché bisogna evitare di "creare agitazione nel il settore privato", come ci puntualizza Carlos Fonseca Terán, della Segreteria per le Relazioni Internazionali del Fronte, affermazione molto significativa che ritrae le coordinate in cui oggi giorno si muove il sandinismo.

Ma in Nicaragua il tema stella d'attualità è la promessa della costruzione di un canale interoceanico che congiunga l'Atlantico con il Pacifico.

Il vecchio sogno centenario è stato recuperato dall'Esecutivo di Ortega, cosciente che nell'immaginario collettivo e popolare sia stato sempre considerato una via indiscutibile per "uscire dalla povertà e dal sottosviluppo". I detrattori, di conseguenza, sono una minoranza (gruppi ambientalisti e la sinistra più conseguente), nonostante che il modello di concessione ad un imprenditore cinese rompa il concetto di sovranità nazionale. I più critici osano segnalare la famiglia Ortega come la futura beneficiaria occulta del progetto.

TRA IL TLC E L'ALBA

La politica estera è uno dei terreni dove con maggior chiarezza si percepisce la posizione ambivalente del governo di Ortega. La scommessa del 2007 di associarsi all'ALBA (espressione del modello di integrazione più rivoluzionario fino ad ora in America Latina) non ha comportato la rottura del Trattato di Libero Commercio con gli Stati Uniti, vigente da un decennio.

L'Esecutivo del FSLN continua, pertanto, a mantenere un difficile equilibrio sul trapezio politico, tenendo una perticca che si inclina verso la destra, quando il grande capitale - inclusi alcuni "imprenditori sandinisti" - fa pressione affinché rimanga nel TLC, mentre per la sinistra la sopravvivenza sfocia nel continuare a far parte dell'ALBA, via principale di trasmissione delle risorse venezuelane.

Di fatto, l'aiuto bolivariano gli ha permesso di creare ALBANISA, gruppo imprenditoriale strategico attraverso il quale si stanno finanziando differenti iniziative sociali ed economiche.

I risultati, nonostante ciò, sono stati limitati, giacché secondo Adolfo Acevedo la dimensione della cooperazione venezuelana avrebbe potuto essere la leva per un profondo ri-orientamento del modello economico.

(tratto da *Rebelión*, traduzione del Comitato Carlos Fonseca).

**"EL SALVADOR:
IL BALLOTTAGGIO È
FINITO QUASI PARI"
da www.ilpost.it**

Domenica, 9 marzo, a El Salvador, piccolo stato dell'America centrale, si è tenuto il secondo turno delle elezioni

presidenziali: il vincitore prenderà il posto di Mauricio Funes, in carica dal marzo 2009. I due candidati arrivati al ballottaggio sono Salvador Sanchez Ceren, del partito di sinistra Frente Farabundo Martí para la Liberación Nacional (FMLN), e Norman Quijano, del partito conservatore Alianza Republicana Nacionalista (ARENA).

Lunedì entrambi hanno annunciato di aver vinto, nonostante il risultato al 100 per cento delle schede scrutinate sia leggermente a favore del FMLN: 50,11 per cento contro il 49,89 per cento di ARENA, 6.634 voti di differenza su un totale di 2.981.654 schede.

Il partito conservatore, che nel 2009 con l'elezione di Funes perse il suo tradizionale predominio politico nel paese, ha denunciato brogli nella conta dei voti. Lunedì è cominciato il riconteggio ed entro giovedì dovrebbero arrivare i risultati definitivi, ha fatto sapere la commissione elettorale.

Lunedì sera Quijano - 67 anni, candidato di ARENA - ha fatto un discorso molto duro di fronte ai suoi sostenitori: "Non c'è tribunale che valga che possa strapparci la vittoria. Non permetteremo brogli di stile chavista come in Venezuela, qui siamo a El Salvador".

Quijano ha aggiunto che ARENA e i suoi sostenitori sono decisi a difendere la vittoria anche con la loro vita.

Su Twitter ha ribadito il concetto più di una volta, scrivendo, tra le altre cose: "Cari compatrioti, dobbiamo difendere tutti questa vittoria che ci appartiene, siamo al 100 per cento convinti che abbiamo vinto le elezioni".

Salvador Sanchez Ceren - 69 anni, candidato di FMLN, ex comandante della guerriglia salvadoregna e vicepresidente durante il governo dell'attuale presidente Funes - ha parlato ai suoi sostenitori dopo le 23 di lunedì, dicendo che ora si "deve rispettare la volontà del popolo salvadoregno". Ceren ha aggiunto: "Voglio dire a tutti quelli che incitano alla violenza che stanno sbagliando: questo popolo ha già deciso di continuare per la via del cambiamento, e non si può fermarlo, non si può".

Una vittoria così risicata del FMLN è stata un'assoluta sorpresa, e probabilmente anche per questa ragione il clima politico negli ultimi due giorni è stato molto teso e nervoso. Nel primo turno delle presidenziali dello scorso 2 febbraio il FMLN aveva ottenuto il 49 per cento dei voti mentre ARENA il 39: ci si aspettava quindi che il partito di sinistra ottenesse un secondo mandato presidenziale con largo margine (...)

**"L'EUROPA INDEBITATA
ripete i nostri errori"
di RAFAEL CORREA**

In occasione di una conferenza tenuta alla Sorbona il 6 novembre scorso, il presidente ecuadoriano Rafael Correa si è rivolto ai suoi omologhi europei a proposito della loro gestione della crisi del debito, che sembra caratterizzata da una ossessione centrale: garantire gli interessi della finanza.

In materia di crisi noi latinoamericani siamo degli esperti. Non perché siamo più intelligenti degli altri, ma perché le abbiamo dovute subire tutte.

Gestendole davvero malissimo, perché avevamo un'unica priorità: difendere gli interessi del capitale, a costo di far sprofondata la regione in una lunga crisi del debito. Oggi vediamo con preoccupazione che l'Europa sta percorrendo la stessa strada.

Negli anni '70 i Paesi latino-americani entrarono in una situazione di grave indebitamento estero. Secondo la storia ufficiale, la situazione era il risultato delle politiche attuate da governi "irresponsabili" e degli squilibri accumulati in ragione del modello di sviluppo adottato dal subcontinente nel dopoguerra: la creazione di un'industria suscettibile di produrre localmente i beni importati, ovvero "l'industrializzazione come sostituzione delle importazioni".

In realtà questo grave indebitamento è stato promosso - e anzi imposto - dagli organismi finanziari internazionali.

La loro cosiddetta logica sosteneva che, grazie al finanziamento di progetti molto redditizi, i quali all'epoca abbondavano nei Paesi del Terzo mondo, si sarebbe arrivati allo sviluppo, e il rendimento di questi investimenti avrebbe permesso di rimborsare i debiti contratti.

Tutto questo è durato fino al 13 agosto 1982, quando il Messico dichiarò la propria incapacità di fare fronte alle scadenze. Da allora quel momento, tutta l'America latina iniziò a subire la sospensione dei prestiti internazionali, parallelamente al brutale aumento dei tassi d'interesse sul suo debito. Prestiti che erano stato contratti al 4% o al 6%, ma con tassi variabili, arrivarono velocemente al 20%. Mark Twain diceva: "Un banchiere è qualcuno che ti presta un ombrello quando c'è il solleone e che se lo riprende quando comincia a piovere...". È cominciata così la nostra "crisi del debito". Nel decennio '80, l'America

Latina opera verso i suoi creditori un trasferimento netto di risorse di 195 miliardi di dollari (quasi 554 miliardi di dollari al valore attuale). Eppure nello stesso periodo il debito estero della regione passa da 223 miliardi di dollari nel 1980 a... 443 miliardi di dollari nel 1991! Non già a causa di nuovi crediti, ma per il rifinanziamento e l'accumulazione degli interessi.

Di fatto per i cittadini del subcontinente il decennio '80 termina con gli stessi livelli di reddito pro capite della metà degli anni '70. Si parla per questo di "decennio perduto". In realtà, era perduta tutta una generazione. Le responsabilità erano di tutti, ma i Paesi egemoni, le burocrazie internazionali come il Fondo Monetario Internazionale la Banca Mondiale e la Banca interamericana per lo sviluppo, e ovviamente le banche private internazionali ricondussero l'intera questione a un problema di sovraindebitamento degli Stati (overborrowing). Senza mai riconoscerne il proprio ruolo nella assegnazione di crediti in modo irresponsabile (overlending), l'altra faccia della situazione.

Le gravi crisi di bilancio e del debito estero provocate dal trasferimento netto di risorse dall'America latina verso i suoi creditori portarono un buon numero di Paesi della Regione a redigere "lettere d'intenti" dettate dal Fondo monetario. Questi accordi vincolanti servivano a ottenere prestiti da parte dell'organismo, e la sua garanzia nella rinegoziazione dei debiti bilaterali con i Paesi creditori, riuniti nel Club di Parigi. **Una mancanza di dirigenti e di idee** Questi programmi di aggiustamento strutturale e di stabilizzazione hanno imposto le ricette di sempre: austerità di bilancio, aumento dei prezzi dei servizi pubblici, privatizzazioni, ecc.

Misure destinate non a uscire al più presto dalla crisi, né a incoraggiare crescita e lavoro, ma a garantire il rimborso dei crediti delle banche private. Alla fine della fiera, i Paesi interessati continuavano a essere indebitati, non più presso le banche private, ma presso gli organismi finanziari internazionali, che proteggevano gli interessi delle banche. All'inizio degli anni '80 comincia a imporsi in America latina e nel mondo un nuovo modello planetario: il neoliberalismo. I principali ideatori e promotori di questo nuovo accordo sulla strategia di sviluppo, battezzato "accordo di Washington", sono gli organismi finanziari multilaterali con sede a Washington, come ad esempio il dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti.

Secondo la logica dominante, la crisi in America latina è dovuta a un eccessivo intervento dello Stato nell'economia, all'assenza di un adeguato sistema di prezzi liberi e all'allontanamento dai mercati internazionali - caratteristiche, beninteso, legate al modello latinoamericano di industrializzazione trainata dalla sostituzione delle importazioni.

A causa di una campagna di marketing ideologico senza precedenti, mascherata da ricerca scientifica, e delle pressioni esercitate dal FMI e dalla Banca Mondiale, la Regione passa da un estremo all'altro: dalla diffidenza verso il mercato, con una fiducia eccessiva nello Stato, al libero scambio, alla deregulation e alle privatizzazioni.

La crisi non è solo economica; è stata frutto di una mancanza di dirigenti e di idee. Abbiamo avuto paura di pensare con la nostra testa e abbiamo accettato passivamente e assurdamente, i diktat esteri.

Per molti europei, la descrizione della crisi che l'Ecuador ha attraversato ha senza dubbio aspetti familiari.

L'Unione Europea soffre di un indebitamento prodotto e aggravato dal fondamentalismo neoliberalista.

Rispettando la sovranità e l'indipendenza di regione del mondo, siamo sorpresi di constatare come l'Europa, tanto illuminata, ripeta in toto gli errori compiuti in passato dall'America latina.

Le banche europee hanno fatto prestiti alla Grecia facendo finta di non vedere che il deficit di bilancio era tre volte quello dichiarato dallo Stato.

Si pone nuovamente il problema di un sovraindebitamento indebitamento del quale si omette di evocare la contropartita: l'eccesso di credito. Come se il capitale finanziario non avesse mai la minima parte di responsabilità.

Fra il 2010 e il 2012, la disoccupazione in Europa ha raggiunto livelli allarmanti. Fra il 2009 e il 2012, Portogallo, Italia, Grecia, Irlanda e Spagna hanno ridotto le loro spese di bilancio del 6,4%, nuocendo gravemente ai servizi sanitari ed educativi. Questa politica viene giustificata con la mancanza di risorse; ma si impegnano somme enormi per rimpinguare il settore finanziario. In Portogallo, Grecia e Irlanda, l'ammontare di questo "salvataggio bancario" supera l'insieme dei salari annui. Mentre la crisi colpisce duramente i popoli europei si continuano a imporre loro delle ricette che hanno fallito ovunque nel mondo.

Prendiamo il caso di Cipro.

Come sempre, il problema inizia con la deregolazione del settore finanziario.

**“L'EUROPA INDEBITATA
ripete i nostri errori”
di RAFAEL CORREA**

Nel 2012, la sua cattiva gestione non è più sostenibile. Le banche cipriote, in particolare la Banca di Cipro e la Laiki Bank, avevano concesso alla Grecia prestiti privati per un importo superiore al prodotto interno lordo cipriota.

Nell'aprile 2013 la "troika" - FMI, Banca Centrale Europea e Commissione europea - propone un "salvataggio" di 10 miliardi di euro, condizionandolo a un programma di aggiustamento che comprende il ridimensionamento del settore pubblico, la soppressione del sistema di pensioni su base contributiva per i nuovi funzionari, la privatizzazione delle imprese pubbliche strategiche, misure di aggiustamento di bilancio fino al 2018, limitazione delle spese sociali, la creazione di un "fondo di salvataggio finanziario", il cui obiettivo è il sostegno delle banche e la soluzione dei loro problemi, infine il congelamento dei depositi superiori a 100.000 euro.

Non c'è dubbio sulla necessità di introdurre riforme e di correggere gravi errori, anche di fondo: l'Unione Europea ha integrato Paesi con differenziali di produttività molto importanti non rispecchiati nei salari nazionali.

Purtuttavia le politiche attuate non mirano a uscire dalla crisi con il minor costo possibile per i cittadini europei, ma piuttosto a garantire il pagamento del debito alle banche private.

Abbiamo evocato Paesi indebitati. Che succede ai privati incapaci di rimborsare i propri debiti? Prendiamo il caso della Spagna. La mancanza di regolamentazione e l'accesso troppo facile al denaro delle banche spagnole hanno provocato un'immensa quantità di crediti ipotecari, i quali a loro volta hanno galvanizzato la speculazione immobiliare. Le banche stesse cercavano i clienti, stimavano il prezzo del loro appartamento e prestavano sempre più, per l'acquisto di auto, elettrodomestici, ecc.

Quando scoppia la bolla immobiliare, chi ha contratto prestiti in buona fede non può più rimborsarli: ha perso il lavoro. Allora gli si prende l'appartamento, ma questo vale molto meno di quando l'ha comperato. La famiglia si ritrova per strada, indebitata a vita. Nel 2012 si registravano oltre 200 sfratti al giorno, il che spiega una gran parte dei suicidi in Europa. Una domanda si pone: perché non si ricorre a soluzioni che sembrano ovvie, perché invece si ripete sempre il

il problema non è tecnico, ma politico. È determinato da un rapporto di forze. Chi dirige le nostre società? Gli esseri umani o il capitale?

Il più grande torto fatto all'economia è di averla spogliata della sua natura originaria di economia politica.

Ci hanno fatto credere che tutto era tecnico; l'ideologia è stata mascherata da scienza e, inducendoci a non tener conto dei rapporti di forza all'interno di una società, ci hanno messi tutti al servizio dei poteri dominanti, è quel che chiamo "impero del capitale".

La strategia dell'indebitamento massiccio che ha provocato la crisi del debito in America latina non aveva lo scopo di aiutare lo sviluppo dei nostri Paesi.

Obbediva piuttosto all'urgenza di collocare i surplus di denaro che inondavano i mercati finanziari del "primo mondo", i petrodollari che i Paesi arabi produttori di petrolio avevano investito nelle banche dei Paesi sviluppati. Queste liquidità derivavano dall'aumento dei prezzi del petrolio dopo la guerra dell'ottobre 1973, prezzi che furono mantenuti a livelli elevati dall'Organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio (OPEP).

Fra il 1975 e il 1980, i depositi nelle banche internazionali erano passati da 82 miliardi di dollari a 440 miliardi (1.226 miliardi di dollari attuali).

Davanti alla necessità di piazzare somme di denaro tanto ingenti il "Terzo mondo" diventa un soggetto creditizio.

A partire dal 1975, lo percorsero in lungo e in largo tanti banchieri internazionali desiderosi di piazzare ogni genere di credito - anche per finanziare le spese correnti e l'acquisto di armamenti da parte delle dittature militari che governavano in numerosi di Stati.

Questi zelanti banchieri, che non erano mai venuti prima da noi nemmeno come turisti, portavano con sé anche grosse valigie di tangenti destinate ai dirigenti locali per far loro accettare nuovi prestiti, con svariati pretesti.

Al tempo stesso, gli organismi finanziari internazionali e le agenzie di sviluppo continuavano a vendere l'idea secondo la quale la soluzione era indebitarsi.

Un'ideologia camuffata da scienza L'indipendenza delle banche centrali serve, nei fatti, a garantire la continuità del sistema indipendentemente dal verdetto delle urne, ma fu imposta come necessità "tecnica" agli inizi degli anni '90, giustificata da cosiddetti studi empirici e con i quali questo strumento generava migliori performance economiche. Secondo quelle "ricerche", banche centrali indipendenti potevano

agire in modo "tecnico", lontano da perniciose pressioni politiche.

Sulle basi di un argomento così assurda, bisognerebbe rendere autonomo anche il ministero delle Finanze, poichè anche la politica di bilancio dovrebbe essere puramente "tecnica". Come l'ha suggerito Ronald Coase, che ha ricevuto il premio della Banca reale di Svezia in scienze economiche in memoria di Alfred Nobel, i risultati di questi studi si spiegavano così: i dati erano stati manipolati in modo tale da far loro dire loro quel che si voleva dicessero.

Nel periodo che precedette la crisi, le banche centrali autonome si dedicarono esclusivamente a mantenere la stabilità monetaria, cioè a controllare l'inflazione, malgrado il fatto che alcune banche avessero giocato un ruolo fondamentale nello sviluppo di Paesi come il Giappone e la Corea del Sud. Fin agli anni '70 la Federal Reserve statunitense aveva avuto principalmente l'obiettivo di favorire la creazione di posti di lavoro e la crescita economica; solo con le pressioni inflazionistiche dell'inizio degli anni '70 fu aggiunto l'obiettivo di promuovere la stabilità dei prezzi.

Dare priorità alla stabilizzazione dei prezzi significa anche, in pratica, abbandonare le politiche mirate a mantenere il pieno impiego delle risorse nell'economia.

Al punto che, invece di attenuare gli episodi di recessione e di disoccupazione, la politica di bilancio, comprimendo incessantemente le spese, li aggrava.

Le banche centrali dette "indipendenti", che si preoccupano unicamente della stabilità monetaria, sono parte del problema, non della soluzione. Sono uno dei fattori che impediscono all'Europa di uscire più rapidamente dalla crisi.

Eppure le potenzialità europee sono intatte. Avete tutto: talenti umani, risorse produttive, tecnologia.

Credo che se ne debbano trarre conclusioni forti: si tratta di un problema di coordinamento sociale, cioè di politica economica della domanda, o come la si vorrà chiamare. Invece, i rapporti di potere all'interno dei vostri paesi e a livello internazionale sono tutti favorevoli al capitale, soprattutto finanziario, ed è per questo che tali politiche non sono applicate, o lo sono in modo contrario a quanto sarebbe auspicabile da un punto di vista sociale.

Colpiti dalla cosiddetta legge economica e dalle burocrazie internazionali, molti cittadini sono convinti che non ci siano alternative. Si sbagliano.

(Le Monde diplomatique dicembre 2013)

“CARTA DI LAMPEDUSA”

Progetto Melting Pot Europa

Testo approvato a Lampedusa

il primo febbraio 2014

(La versione integrale può essere letta sul sito www.lacartadilampedusa.org)

PREAMBOLO

La Carta di Lampedusa è un patto che unisce tutte le realtà e le persone che la sottoscrivono nell'impegno di affermare, praticare e difendere i principi in essa contenuti, nei modi, nei linguaggi e con le azioni che ogni firmatario/a riterrà opportuno utilizzare e mettere in atto.

La Carta di Lampedusa è il risultato di un processo costituente e di costruzione di un diritto dal basso che si è articolato attraverso l'incontro di molteplici realtà e persone che si sono ritrovate a Lampedusa dal 31 gennaio al 2 febbraio 2014, dopo la morte di più di 600 donne, uomini e bambini nei naufragi del 3 e dell'11 ottobre 2013, ultimi episodi di un Mediterraneo trasformatosi in cimitero marino per le responsabilità delle politiche di governo e di controllo delle migrazioni. La Carta di Lampedusa non è una proposta di legge o una richiesta agli stati e ai governi.

Da molti anni le politiche di governo e di controllo dei movimenti delle persone, elemento funzionale alle politiche economiche contemporanee, promuovono la disuguaglianza e lo sfruttamento, fenomeni che si sono acuiti nella crisi economica e finanziaria di questi primi anni del nuovo millennio. L'Unione europea, in particolare, anche attraverso le sue scelte nelle politiche migratorie, sta disegnando una geografia politica, territoriale ed esistenziale per noi del tutto inaccettabile, basata su percorsi di esclusione e confinamento della mobilità, attraverso la separazione tra persone che hanno il diritto di muoversi liberamente e altre che per poterlo fare devono attraversare infiniti ostacoli, non ultimo quello del rischio della propria vita. La Carta di Lampedusa afferma come indispensabile una radicale trasformazione dei rapporti sociali, economici, politici, culturali e giuridici che caratterizzano l'attuale sistema e che sono a fondamento dell'ingiustizia globale subita da milioni di persone - a partire dalla costruzione di un'alternativa fondata sulla libertà e sulle possibilità di vita di tutte e tutti senza preclusione alcuna che si basi sulla nazionalità, cittadinanza e/o luogo di nascita.

La Carta di Lampedusa si fonda sul riconoscimento che tutte e tutti in quanto

esseri umani abitiamo la terra come spazio condiviso e che tale appartenenza comune debba essere rispettata. Le differenze devono essere considerate una ricchezza e una fonte di nuove possibilità e mai strumentalizzate per costruire delle barriere.

La Carta di Lampedusa assume l'intero pianeta come spazio di applicazione di quanto sancisce, il Mediterraneo come suo luogo di origine e, al centro del Mediterraneo, l'isola di Lampedusa.

Le politiche di governo e di controllo delle migrazioni hanno imposto a quest'isola il ruolo di frontiera e confine, di spazio di attraversamento obbligato, fino a causare la morte di decine di migliaia di persone nel tentativo di raggiungerla. Con la Carta di Lampedusa si vuole, invece, restituire il destino dell'isola a se stessa e a chi la abita.

È a partire da questo primo rovesciamento dei percorsi fino ad oggi costruiti dalle regole politiche ed economiche predominanti, che la Carta di Lampedusa vuole muoversi nel mondo.

Indipendentemente dal fatto che il diritto dal basso proclamato dalla Carta di Lampedusa venga riconosciuto dalle attuali forme istituzionali, statali e/o sovrastatali, ci impegniamo, sottoscrivendola, ad affermarla e a metterla in atto ovunque nelle nostre pratiche di lotta politica, sociale e culturale.

La Carta di Lampedusa è divisa in due parti che rispecchiano la tensione tra i nostri desideri e le nostre convinzioni e la realtà del mondo che abitiamo.

LA PARTE PRIMA elenca i nostri principi di fondo da cui muoveranno tutte le lotte e le battaglie che si svilupperanno a partire dalla Carta di Lampedusa.

LA PARTE SECONDA risponde invece alla necessità di confrontarsi con la realtà disegnata dalle attuali politiche migratorie e di militarizzazione dei confini, con il razzismo, le discriminazioni, lo sfruttamento, le disuguaglianze, i confinamenti e la morte degli esseri umani che esse producono, affermando, rispetto a tale realtà, i punti necessari per un suo complessivo cambiamento.

PARTE PRIMA

LIBERTÀ DI MOVIMENTO

La Carta di Lampedusa afferma la libertà di movimento di tutte e tutti.

Riconoscendo che la storia umana è storia di migrazioni, ma che le migrazioni sono oggi anche elemento essenziale del neoliberalismo e del sistema economico capitalista; riconoscendo che le politiche migratorie sono oggi tra i meccanismi principali attraverso cui si ridefiniscono le divisioni di classe e riemergono

i rapporti e le asimmetrie coloniali tra gli stati; affermando l'ipocrisia di ogni retorica politica che promuove l'obiettivo dichiarato di arrestare la mobilità dei e delle migranti; consapevoli che il diktat di muoversi nel mondo seguendo le necessità dell'economia globale è un imperativo che riguarda una grande parte degli esseri umani, mentre la libertà di farlo seguendo un proprio progetto di vita è un privilegio a cui ha accesso una parte minoritaria della popolazione mondiale; riconoscendo che il modo in cui vengono regolati i percorsi migratori crea forme di inclusione e di esclusione che producono condizioni giuridiche, sociali ed economiche gerarchicamente diversificate per milioni di persone che si muovono nel mondo, ma alle quali è preclusa la libertà di determinare i propri percorsi,

La Carta di Lampedusa afferma che non può essere accettata nessuna divisione tra gli esseri umani tesa a stabilire, di volta in volta, chi, a seconda del suo luogo di nascita e/o della sua cittadinanza, della sua condizione economica, giuridica e sociale, nonché delle necessità dei territori di arrivo, sia libero di spostarsi in base ai propri desideri e bisogni, chi possa farlo soltanto in base a un'autorizzazione, e chi, infine, per poter compiere quello stesso percorso, debba accettare di subire pratiche di discriminazione, di sfruttamento e violenza anche sessuali, di disumanizzazione e mercificazione, di confinamento della propria libertà personale, e di rischiare di perdere la propria vita.

LIBERTÀ DI SCELTA

Osservando come le politiche di governo e di controllo delle migrazioni funzionino anche attraverso dispositivi volti a incanalare il percorso migratorio delle singole persone, bloccando in alcuni paesi, respingendole nei paesi di attraversamento, o riportandole nei paesi di primo arrivo, e condizionino in questo modo le loro possibilità di scegliere liberamente il loro percorso, il loro luogo di residenza e/o di modificare in qualsiasi momento tale scelta,

La Carta di Lampedusa, slegando il concetto di spazio da ogni logica di proprietà e privatizzazione, inclusa quella propria della tradizione degli stati nazionali, afferma la libertà di ogni essere umano di scegliere il luogo in cui abitare e la conseguente libertà di opporsi e battersi per rimuovere gli ostacoli che a essa si frappongono. Tale libertà si riferisce anche ai/alle minorenni adolescenti che vanno considerati/e in quanto persone consapevoli, (... ..)

CERTE SCELTE SONO SEMPLICI

Oggi, della solidarietà internazionale, c'è bisogno più che mai, basta guardarsi intorno.

Già il XIX secolo, aveva posto tre questioni fondamentali, (per coloro che difendevano gli oppressi): la questione democratica, la questione sociale e la questione della solidarietà internazionale.

Queste tre questioni sono ancora attuali, ed è evidente, che il problema della disuguaglianza non può più essere declinato in chiave nazionale, ma ripensato a livello globale: non è più accettabile che si consideri politicamente rilevanti sole le disuguaglianze all'interno dello Stato, e lasciando a una sorta di fatalità quella al di là dei nostri confini. Significa lasciare alle forze non democratiche o antidemocratiche, campo libero per costruire il nuovo ordine mondiale, basato sulla guerra. Che sembra avere sopravanzato l'enunciato di Von Clausewitz che la voleva "**continuazione della politica con altri mezzi**", per essere uno strumento diretto della politica. Dal 1991 in poi, non c'è stata nessuna guerra dell'Italia, perché nessuna dichiarazione è stata fatta, perché si è trattata di interventi "**umanitari**" e quindi, in maniera surreale, non sarebbe stato cancellato il famoso articolo 11 della nostra Costituzione che "**ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali**".

Le nuove guerre sono così democratiche da essere non-guerre; in un vortice di generale rimozione.

Conflitti che ormai si caratterizzano, quasi esclusivamente, per la perdita di vite civili piuttosto che militari, vista la scelta dei bombardieri aerei, i droni che colpiscono a distanza nell'indistinto territorio nemico, cancellando l'esistenza di esseri umani in carne ed ossa, nome e cognome. Le bare che non vedremo mai sono le loro.

Noi abbiamo imparato non solo a volgere lo sguardo, ma a misconoscere del tutto. L'orrore e la crudeltà semplicemente non esistono se non quando, come per l'11 settembre 2001, ricadono su di noi. E soprattutto non se siamo responsabili.

L'unica vera alternativa è coniugare l'orrore, chiamare la crudeltà con il suo nome, dissolvere l'ipocrisia dell'"**umanitarismo**" e dell'esportazione della democrazia. Se a definire la condizione degli abitanti dell'Occidente è la passività, essere coscienti che da qualche parte del mondo si uccide in nostro nome è il primo passo per riconquistare una cittadinanza perduta nel mondo dei conflitti globali.

Semplificheremo anche troppe le cose, ma crediamo (non da oggi) che i rapporti tra i popoli possono esseri basati sulla solidarietà; questa espressione "**ternura**" che è ancora portatrice della delicatezza, della tenerezza, di un mondo gentilmente umano: della cura paziente dell'affettività. Così, siamo ancora qui, espressione di quella forza gentile che esclusivamente può impedire la sconfitta, davanti alla brutalità dei tempi. Di quella gentile resistenza al disastro nazionale, che ci permetta di sollevare un pò lo sguardo dalle macerie in mezzo alle quali camminiamo.

Consapevoli che quando si parla di solidarietà ci sono due strade: sembrano simili, in realtà vanno in direzioni opposte.

Una solidarietà che ha degli aspetti positivi ma che si limita all'assistenzialismo, e in questo modo conferma, anzi rafforza, il sistema economico dominante di sfruttamento, il neocolonialismo sui diseredati del mondo.

La strada da percorrere è quella della solidarietà liberatrice (Giulio Girardi), che mette in discussione il neoliberismo.

Dom Hélder Câmara, il grande vescovo di Olinda e Recife, aveva capito tutto: quando dò da mangiare ai poveri, diceva, mi battono le mani; quando domando perché i poveri hanno fame, mi chiamano comunista.

La solidarietà internazionale rappresenta qualcosa di più di una affermazione formale, rappresenta la base ineliminabile del funzionamento minimo dell'umano, quello che "gira" a prescindere dal pil, dallo spread, dal crash e dal mibtel. La solidarietà fa parte di quelle cose che non possiamo permetterci di perdere, senza perdere nel contempo anche la nostra umanità.

Ed è per questo che nell'origine della nostra storia, con l'appoggio incondizionato alla rivoluzione sandinista, crediamo di vedere ancora una vita futura, nonostante i tempi brutali per tutti. Ed è per questo che cerchiamo faticosamente di mantenere un minimo di informazione su quanto avviene in Nicaragua e sul Centroamerica; il cortile di casa degli Stati Uniti, colonia per le multinazionali (come quelle della frutta, con il loro uso in dose massicce di pesticidi); popoli che si vuole a sovranità limitata.

Ed è per questo che siamo di parte, certo, ma forse non dalla parte sbagliata. Per questo certe scelte sono semplici:

Il 5 per 1000 all'ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA

Sostenete la Solidarietà Internazionale "Tenerezza dei Popoli"

**Nella prossima dichiarazione dei redditi basta firmare nel riquadro dedicato al
"Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale,
delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni"
e scrivere il numero di codice fiscale dell'Associazione Italia-Nicaragua:**

90068210567

Anche la più piccola quota versata è determinate, essendo il nostro lavoro totalmente volontario. I contributi raccolti verranno utilizzati a sostegno dei nostri progetti di solidarietà con il popolo del Nicaragua, a favore delle organizzazioni popolari che lottano per un'autentica giustizia sociale e che hanno potuto nascere e continuano ad esistere grazie alla coscienza popolare formatasi negli anni della rivoluzione sandinista, che molto ha significato anche per noi del primo mondo.

VISITATE IL SITO WWW.ITANICA.ORG PER CONOSCERE NEL DETTAGLIO I NOSTRI PROGETTI.

UN GRAZIE ANTICIPATAMENTE A TUTTI QUELLI CHE FARANNO QUESTA SCELTA.

Associazione Italia-Nicaragua, Circolo di Viterbo - Via Petrella n° 18, 01017 Tuscania (VT).